

Spartana

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Dario Paradisi

SPARTANA

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2024
Dario Paradisi
Tutti i diritti riservati

*Tutti inorridiscono davanti alla violenza
non capendo che a volte essa nasce da una profonda ingiustizia,
e ne è, seppur terribile,
l'unico rimedio*

Confessione

Anche se avessi saputo tutto quello che mi sarebbe accaduto, come tutto il mio mondo sarebbe stato stravolto cambiandomi nel più profondo, scardinando ogni mia convinzione, facendomi provare tanto amore quanto dolore, in un turbine di emozione mai provato, e facendomi tutt'ora vivere in bilico in questo luogo misterioso di cui non vedo neanche il confine, avrei trovato ugualmente il coraggio di varcare la porta della villa nella quale sono cresciuta, inconsapevole di tutto ciò che accadeva nel mondo, affrontando il mio ineluttabile destino.

Come prima cosa voglio fare un'affermazione incredibile, alla quale in molti che sono cresciuti nella mia stessa maniera e che hanno vissuto in un ambiente ovattato e lontano dalla realtà come il mio, stenteranno a credere, negheranno con tutte le loro forze, dato che la mia affermazione mette in pericolo la loro stessa esistenza, l'ordine delle cose che li circonda.

Le loro reazioni saranno isteriche: mi taceranno di complottista, negazionista, e di ogni "ista" che conoscono e con il quale possono etichettarmi e marchiarmi, per rendermi un essere immondo e inascoltabile. Eppure io non dico un filo di menzogna e come prima cosa voglio appunto affermare che ci hanno ingannato, che continuano ad ingannarci e che il passato non si è compiuto come loro ce lo insegnano nelle scuole. I loro libri mentono. Dovete credermi, mentono! Siamo circondati da castelli di menzogne: bugie che ripetute sono diventate patrimonio comune, cultura di massa alla quale nessuno osa contrapporsi, o perfino solo formulare un pensiero critico.

Voi mi direte tu sei impazzita! Come è possibile che tutto il mondo creda fermamente ad una bugia? Chi sono gli autori di questo inganno globale?

Tutti voi sapete della rivoluzione che ci fu in Italia, degli eccidi, del sangue. Come ci hanno sempre insegnato, un gruppo di rivoluzionari prese d'assalto il parlamento, massacrò i deputati e ci furono i cento giorni di dittatura più terribile che la nostra terra abbia mai subito. Chi non ricorda la storia della povera famiglia D'Amico? Quante volte avete sentito il racconto su Massimo Celletti e della sua incredibile immolazione per difendere la libertà? Tutte menzogne! Tutte bugie! Solo queste affermazioni mi potrebbero costare il carcere per apologia di reato, il carcere duro e forse la morte. Ma c'è di peggio! Se vi dicessi che nessuna esplosione nucleare c'è stata in Europa? Mi prendereste per una pazza? Ma sto andando oltre. Voglio raccontarvi passo dopo passo ciò che mi è accaduto.

Io sono Francesca Barone. Sì, avete capito bene, sono proprio quella Francesca Barone sparita qualche anno fa e di cui tutti i telegiornali hanno parlato, mentre la polizia, l'esercito e tutti gli organi dello stato mi cercavano disperatamente in uno sforzo congiunto e spasmodico.

Io sono Francesca Barone la figlia dispersa del presidentissimo.

Sono cresciuta a villa Torlonia, la residenza della mia famiglia, tra quelle camere cinquecentesche talmente belle da infondermi, fin dalla più tenera età, il sesto senso per la perfezione delle forme, per la cosiddetta regola aurea. Perché sapete, il bello ha un valore in sé, essere circondati dall'equilibrio delle forme induce gli animi all'esaltazione, alla stabilità mentale; ed è per questo che per il popolo, che lo stato vuole mantenere sotto il suo stretto controllo, si sono sempre costruiti dei palazzi popolari orrendi e opprimenti.

Voi pensate che sia un caso o che ci sia stata solo una speculazione economica da parte di qualche palazzinaro ingordo? Può darsi che il costruttore sia stato animato da questa sua assurda volontà di arricchimento, ma il piano

generale fatto da menti molto più fini della sua, è stato generato con una sola finalità: rendere gli uomini animali facendoli vivere nel brutto, impedendogli di vedere la bellezza che è sempre espressione dello spirito! E il potere deve impedire a tutti i costi che gli uomini rincorranò le peculiarità della propria anima, perché lì risiede la libertà e la specificità di ogni essere umano. Per il potere gli uomini devono essere tutti uguali, come macchine, con un numero di serie preferibilmente stampato su di un braccio.

Comunque io sono cresciuta in uno degli ambienti architettonici, che anche se vissuti passivamente, hanno permesso alla mia anima di andare oltre la materialità del mio corpo.

Villa Torlonia l'ho considerata la mia casa, l'ho amata e ammirata per molti anni, fino a quando ho compreso che era solo una prigione dorata. Mio padre mi ha sempre detto che era appartenuta a uomini molto importanti, di cui però sapeva poco e dei quali io non mi sono mai interessata, mi limitavo a godermi quel loro lascito, a correre nei giardini e a gridare con i miei fratelli in quelle enormi stanze. Quando qualche nostro amichetto, per lo più figli di collaboratori di mio padre, venivano a giocare con noi, mi divertiva vedere le loro facce meravigliate nel vedere la nostra villa. Li sorprendevo sempre ad ammirare qualche affresco, o qualche rifinitura alla quale io neanche badavo. Sapevo che tra loro c'era qualcuno che anche se mi sorrideva, in cuor suo mi invidiava, ma non me ne è mai importato nulla.

Solo la figlia del generale mi infastidiva. Le si leggeva negli occhi la sua invidia! Traspariva come traspare il sudore da una maglietta attillata in una giornata di agosto, e colorava i suoi occhi con una sorta di cattiveria. Si chiamava Ferretti Claudia e aveva due occhi piccoli e stretti, sopracciglia folte, bocca larga e labbra eccessivamente carnose. Era un arrogante e si divertiva a pungolare i nostri domestici, affibbiandogli dei soprannomi dispregiativi che ne evidenziavano per lo più i difetti fisici. Ad esempio chiamava il nostro maggiordomo, Bruno Castaldi, il nanet-

to. Io e i miei fratelli ridevamo di queste sue esternazioni, ma poi un giorno notai il dispiacere, nel sentirsi chiamare con quel soprannome, formarsi lentamente tra le pieghe del viso di quell'uomo di mezza età, e pensai che il nostro riso era direttamente proporzionale al suo dispiacere. Era per lui sentirsi chiamare in quel modo da dei bambini una umiliazione che lo feriva nel profondo, anche perché Bruno Castaldi ci voleva bene, come capii in seguito.

Comunque quel dolore che vidi sul suo volto mi fece cambiare atteggiamento e feci una scenata alla figlia del generale, la scimmia! Come poi ho chiamato da quel giorno e come chiamerò da ora in poi anche qui, mentre parlo con voi. La cosa che mi disturbava e che mi faceva veramente rabbia è che anche io ero stata partecipe di quel suo gioco, anche io avevo preso parte alle umiliazioni inflitte ai miei domestici, tra i quali Bruno era solo il bersaglio principale. Come ho detto feci una scenata alla scimmia, ma proprio una brutta scenata. Così d'improvviso, tanto che i miei fratelli mi guardarono sbigottiti. In fin dei conti la scimmia non aveva fatto niente di insolito, aveva semplicemente dato del nanetto a Bruno chiedendogli dei biscotti. Eravamo nella grande sala dove passavamo le giornate dopo aver studiato e io cominciai a dirle che Bruno poteva essere un nanetto, la signora Francesca per le sue gambe storte e la sua buffa camminata, poteva essere una papera, il nostro cuoco stempato, un insulso pelato; «ma tu», le urlai, «somiali ad una scimmia! una brutta scimmia, stupida e buffa.»

Ricordo perfettamente i muscoli del suo collo e della sua faccia contrarsi, mentre i suoi occhi si strinsero guardandomi con tutto l'odio di cui erano capaci. Nella sala non si sentiva nemmeno respirare, anche i miei fratelli erano tesi, non si aspettavano certo quella mia reazione, così come non se l'aspettava Bruno Castaldi che accennò un impercettibile sorriso che mi riempì d'orgoglio. La scimmia invece non parlò per tutto il giorno, credo che le assestai un colpo brutto che la stese, almeno per quella giornata. Non considerai però che la scimmia era una

bambina rancorosa e che da quel giorno me la giurò e mi odiò profondamente, e purtroppo per me riuscì a farmela pagare.

Il padre, il generale, doveva essere un uomo molto importante, sicuramente uno dei collaboratori più fidati di mio padre. Almeno due volte a settimana veniva della nostra villa e si chiudeva con lui nello studio per ore, mentre la figlia restava con noi. Continuò a venire anche dopo la mia sceneggiata, della quale nonostante le conseguenze, non mi pento; ma da quel giorno la scimmia non ebbe più quel suo comportamento arrogante. Notai, tuttavia, e forse avrei dovuto evitare di sottovalutarla, che il suo sguardo, anche se con la bocca mi sorrideva, mi trafiggeva improvvisamente quando meno me lo aspettavo: mi voltavo e lo sorprendevo poggiarsi su di me con un odio subdolo e calcolatore. Credetti fosse l'odio degli sconfitti, ma non era così. Mi sorpresi di una cosa però, che non disse nulla al padre e lo dedussi dal fatto che il mio non mi rimproverò. Lo giudicai come un atto di omertà, di cameratismo tra ragazzi, che in una certa misura me la fece stimare; ma lo fece, oggi ne sono convinta, perché anche il generale come il mio genitore del resto, non aveva tempo da perdere con le nostre quisquiglie. E questo apre lo spazio ad un altro tema di cui vi devo parlare: l'assenza nella mia educazione di mio padre e di mia madre.

Susanna

La mia figura di riferimento fin dall'infanzia è stata Susanna, una giovane donna con i capelli rossi, un fisico longilineo e ossuto, ma in carne nei punti giusti, cioè quei punti che piacciono agli uomini e che rendono le donne sensuali e fonte di fantasie erotiche. Perché c'è da dire una cosa: Susanna era talmente provocante che lo avrebbe fatto rizzare ad un impotente, ma non lo faceva apposta. Su quel fisico asciutto, il suo seno risaltava e sembrava esplodere perfino sotto i maglioni a collo alto e lo stesso valeva per il suo fondoschiena che gli uomini, fossero domestici di basso borgo o invitati di mio padre dell'alta società, si voltavano sempre a guardare, gettandoci un occhio viscido e peccaminoso. Questa cosa mi dava particolarmente fastidio, la vedevo come una violenza, una sgarberia imperdonabile, ma Susanna sembrava abituata. Una volta, vedendomi turbata per questo mi disse: «Non badarci Francesca, gli uomini sono fatti così.»

«Non è giusto» le risposi io, con un tono di rimprovero quasi le volessi far pesare la sua assenza di protesta, ma lei mi strizzò l'occhio e non mi rispose. Più avanti, come vi racconterò, capirete che la sua passività non era generata da una volontà di civetteria, ma da una forma di rassegnazione. Il suo aspetto era quello, e ne aveva già pagato l'amaro prezzo.

Volevo un bene dell'anima a Susanna. Se ripenso al primo sorriso che vidi mi viene in mente il suo. Quel sorriso radioso che si apriva su quel viso leggermente spigoloso e che metteva in mostra i suoi denti bianchissimi. Erano una ossessione per lei i denti. Se li lavava e lucidava conti-